Era il 5 gennaio 1984
Un killer solitario sparò
cinque colpi di pistola
contro il giornalista

Dopo silenzi e depistaggi
i primi spiragli di verità
Gli altri cronisti caduti:
De Mauro, Francese, Rostagno...

Giuseppe Fava, dieci anni fa la sentenza della mafia

Dieci anni fa la mafia uccideva a Catania il giornalista Giuseppe Fava. La storia incredibile di dieci anni di silenzi e depistaggi, poi finalmente il primo spiraglio di luce con l'operazione «Orsa Maggiore» che ha permesso ai magistrati catanesi di indicare gli organizzatori e gli esecutori dell'omicidio. Ed è l'occasione per ricordare gli altri giornalisti siciliani uccisi: De Mauro, Francese, Rostagno, Alfano...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

Giuseppe Fava e, in alto a destra, Mauro De Mauro

CATANIA. Sono passati dieci anni. Dieci anni terribili, di silenzio da parte di chi aveva il dovere di parlare, di paura da parte di chi aveva il dovere di avere coraggio. Dieci anni di omertà e complicità, di mafia feroce e arrogante, di politici corrotti e di imprenditori rapaci, alcuni dei quali talmente collusi col sistema mafioso da risultare parti di esso stesso. Sono passati dieci anni da quel 5 gennaio del 1984, quando, in una sera di pioggia, un killer solitario uccise con cinque colpi di pistola alla testa il giornalista e scrittore catanese Giuseppe Fava.

Questo 5 gennaio è però diverso dagli altri. Finalemnete per la prima volta su quel delitto si apre uno spiraglio di luce. I magistrati della Dda catanese hanno messo alcuni punti fermi. Hanno firmato la grande ordinanza di custodia cautelare contro la "famiglia" Santapaola e hanno indicato i mandanti e gli esecutori dell'omicidio Fava. Ad organizzare il delitto sarebbero stati Nitto Santapaola e Aldo Ercolano, mentre a premere il grilletto sarebbe stato il killer Antonino Cortese, già accusato del delitto dal pentito Giuseppe Pellegriti. Una verità che è già qualcosa, ma che non è certamente tutta la verità. Nessuno infatti riesce a spiegare il perchè Nitto Santapaola avrebbe ordinato il delitto. Quali motivi possono averlo spinto a decretare la fine di Pippo Fava? La risposta in un certo senso l'aveva fornita Giuseppe Pellegriti, quando aveva spiegato che Santapaola fece uccidere Fava "per favorire alcuni amici infastiditi dall'azione del giornalista". Lo spiegano, anche se comprensibilmente a mezza bocca, anche i magistrati del pool antimafia quando dicono che l'indagine sul delitto non è conclusa. La verità, tutta la verità, sta in quella zona grigia dove gli interessi di certi imprenditori si saldavano con la struttura militare di Cosa Nostra.

A condurre le indagini sin dal primo momento fu il procuratore capo Giulio Cesare Di Natale, che finirà poi per abbandonare la magistratura, inseguito dagli scandali che investiranno il palazzo di giustizia catanese. Mesi di silenzio, mentre in città sottilmente avanza il sospetto che dietro la morte di Fava potessero nascondersi inconfessabili rapporti. Sette mesi dopo il delitto l'unico atto che la magistratura catanese riuscirà a compiere saranno una serie di dettagliate indagini patrimoniali sui conti correnti della famiglia del giornalista assassinato e su quelli dei redattori de "I Siciliani" e quindi l'interrogatorio del giornalista Miki Gambino, uno dei più stretti collaboratori di Giuseppe Fava. La verità sul delitto è però sulla bocca di tutti. Basta leggere le pagine del mensile diretto da Fava. Le inchieste sui padroni della città, sugli imprenditori che vanno a caccia con i boss e ancora sui politici, i questori ed i prefetti che brindano amabilmente con don Nitto Santapaola. In quelle pagine quasi certamente ci sono i veri mandanti e i moventi di quel delitto. Ma nessuno sembrava riuscire a leggere quelle parole. Solo pochi e isolati si intestardivano nell'indicare l'unica strada possibile per arrivare alla verità: indagare sul rapporto tra politica, imprenditoria selvaggia e potere mafioso.

Arrivano immancabilemte anche i pentiti. Uno di essi indica in Marcello D'Agata uno dei responsabili. L'interessato, stimato gestore di un bar, si presenta spontaneamente e viene rimandato a casa con tante scuse. Lo arresteranno il 17 dicembre con l'accusa di far parte della cupola della famiglia catanese di Cosa Nostra.

Ma questo 5 gennaio è anche l'occasione per ricordare altre vite spezzate. L'elenco dei giornalisti siciliani uccisi è lungo. Si apre con Mauro De Mauro, il cronista del quotidiano palermitano L'Ora. Sparì mentre stava rientrando a casa la sera del 16 giugno del 1970. Sono passati quasi ventiquattro anni, ma del cronista del quotidiano palermitano nessuno ha mai più saputo nula. Su quella morte si sono avanzate molte ipotesi, alcune inquietanti che la collegano non solo all'azione fercoce della mafia, ma anche a rapporti inconfessabili tra mafia e poteri occulti sui quali avrebbe indagato il giornalista palermitano. Due anni dopo, a Ragusa, cade ancora un cronista de L'Ora. Si chiamava Giovanni Spampinato, aveva appena 27 anni. Lo uccise un'estremista di destra Roberto Cambria, figlio del presidente del tribunale di Ragusa. Uno squilibrato fanatico, si disse sul momento, ma a distanza di anni anche quel delitto potrebbero essere letto alla luce dei rapporti che l'eversione nera e apparati deviati avevano stabilito con ambienti della criminalità organizzata. Nel 1978 viene assassinato Mario Francese, cronista di giudiziaria del Giornale di Sicilia e Peppino Impastato che dai microfoni di Radio Out denunciava i traffici della "famiglia" Badalamenti. Impastato era un cronista improvvisato, ma pericolosissimo per la mafia. Come Mauro Rostagno, ucciso a Valderice, in provincia di Trapani. Infine Beppe Alfano, il corrispondente da Barcellona del quotidiano catanese La Sicilia, ucciso perchè aveva scoperto troppo sulla tangentopoli che ruotava attorno all'Aias di Milazzo.

Le rivelazioni di un detenuto
«Scarantino si confidò in cella
Mi disse che ignorava
la quantità dell'esplosivo»

Strage Borsellino «Credevamo fosse un avvertimento»

PALERMO. Le rivelazioni di un nuovo collaboratore della giustizia, Francesco Andriotta, 29 anni, foggiano, nome in codice Gamma, condannato all'ergastolo per omicidio, hanno impresso una svolta alle indagini sulla strage di via D'Amelio, confermando il ruolo svolto, secondo l'accusa, dai presunti boss Salvatore Profeta e Vincenzo Scarantino, per i quali la procura di Caltanissetta ha chiesto l'altro ieri il rinvio a giudizio per strage.

Andriotta ha riferito ai giudici le confidenze che gli avrebbe fatto lo stesso Scarantino nel carcere di Busto Arsizio (Varese). «Mi disse che era vero che aveva commissionato lui la fiat 126 - ha rivelato Andriotta - aveva ricevuto l'incombenza da una persona che era un parente o forse un cognato suo o di suo fratello. Scarantino trovò la 126 dalla sorella di Valenti, che era uguale ad un'altra 126, di proprietà della sorella di Scarantino... Mi mi disse che fu lui a portare l'auto dal garage a via D'Amelio, mi disse anche che non sapeva il quantitativo di esplosivo caricato, ma che si doveva fare soltanto un atto dimostrativo. Precisò che erano state due persone a curare il carico, uno era uno specialista italiano, un certo Matteo o Mattia».

Andriotta ha anche chiamato in causa Salvatore Profeta, cognato di Scarantino. «Non so se quando arrivò l'esplosivo, quando lo trasportarono nella carrozzeria, l'operazione fu fatta alla presenza di Profeta - ha rivelato il pentito - . Così almeno mi ha detto Scarantino che aveva commentato la presenza di quell'uomo molto importante dicendo: è arrivata la profezia. Quando mi raccontò quest'episodio non potei fare a meno di chiedergli a che cosa si riferisse. Rispose che aveva detto così scherzosamente perché si trattava di suo cognato che si chiamava Profeta». Secondo Andriotta «quando si seppe dell'arresto di un garagista di Palermo, accusato nell'ambito delle indagini sulla morte del giudice Borsellino, Scarantino apparve molto preoccupato. Non l'avevo mai visto così. Era agitato e contrariamente ai suoi attegiamenti volle leggere tutti i giornali. Quando mi parlò dell'arresto del telefonista non mostrò di essere molto preoccupato, per le conseguenze che potevano derivare a lui stesso. Semmai mi sembrò sorpreso ed anche un po' irritato per il fatto che la notizia dell'arresto del telefonista aveva avuto una limitata risonanza sui giornali. Mentre la notizia del suo arresto aveva fatto molto scalpore». Il pentito ha aggiunto che «Scarantino disse che già in passato avevano provato ad uccidere il giudice Borsellino senza riuscirci».

IL CASO Il direttore di «Novica», settimanale cattolico siciliano, accusato di «eccessiva simpatia» per la Rete

Analogie col caso Pintacuda. Oggi il suo ultimo editoriale: «Non vogliono più garantire il pluralismo? Facciano pure, ma senza di me»

«Troppo vicino a Orlando». E padre Noto se ne va

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Non c'è pace nella Chiesa siciliana. Mai come in questo momento i sacerdoti più esposti si trovano al centro di polemiche, contestazioni, misure disciplinari, autentici casi che si trascinano sotto lo sguardo vigile di un'opinione pubblica ormai fortemente sensibilizzata sull'argomento, soprattutto per effetto delle poderose parole del Papa contro la mafia nella Valle dei Templi. Al «caso Cassisa», al «caso Turturro», al «caso Pintacuda», si aggiunge adesso il «caso Noto». Padre Vincenzo Noto, 49 anni, giornalista, è stato il fondatore e ha diretto per 3 anni «Novica» (Notiziario di vita cattolica), il settimanale regionale molto vicino agli orientamenti del cardinale Salvatore Pappalardo e attento alle posizioni di Orlando e della Rete. Oggi padre Noto esce di scena, ritira in Tribunale la sua firma di direttore responsabile, si congeda con un laconico: «non sono l'uomo per tutte le stagioni». Si lascia alle spalle una situazione confusa, incerta, rispetto alle prospettive di vita immediata del giornale. Pesanti, nell'ultima settimana, le contestazioni alla linea del settimanale da parte del neoeletto consiglio di amministrazione. I guai sono iniziati all'indomani dell'elezione di Orlando a sindaco, qualcosa di molto simile a quanto sta accadendo a padre Pintacuda.

Tremila copie stampate a Palermo, diffuso per abbonamento e nelle diocesi dell'intera Sicilia, questo settimanale, fatto in economia, si è sorretto con campagne abbonamenti e pubblicità. 114 gli azionisti – molti i titolari di una sola azione –. «Novica» è stata l'espressione di una nomenklatura cattolica con tutte le sue sfaccettature, le sue diversità: realtà parrocchiali e sacerdoti, la Curia, con la quota più alta, istituti religiosi e vescovi, Acli e Cisl. Numerosissime le adesioni a titolo personale: da Guido Savagnone, ex presidente del Banco di Sicilia, a Salvatore Butera, direttore del centro studi dell'istituto di credito, dalla nipote di Sergio Mattarella alla moglie di Leoluca Orlando. Era azionista di «Novica», padre Giuseppe Puglisi, assassinato a Brancaccio dalla mafia e padre Mario Colesano che ha preso il suo posto alla guida della chiesa nella borgata. Per tre anni padre Vincenzo Noto è stato il garante di quest'area. Ma il 27 dicembre si è visto costretto a gettare la spugna: si è recato in Tribunale e ha ritirato la firma. Da maggio aveva manifestato spesso l'intenzione di fare un'altra esperienza, senza trovare disponibilità da parte di chi avrebbe dovuto cominciare a farsi carico dei problemi del periodico.

Il 20 dicembre, durante una surriscaldata riunione del consiglio di amministrazione – ne fanno parte, oltre padre Noto, il presidente, Piero Magro, parroco di Resuttana; Franco Nicastro, ex pubbliche relazioni della cassa di Risparmio, Gaetano Ingrassia, docente universitario, entrambi vicini ad ambienti di potere DC, e Giampiero Corso, giovane dc di Misilmeri – sono state avanzate parecchie contestazioni al direttore.

Lui replica così: «Mi hanno detto che il giornale era diventato troppo vicino a Orlando e alla Rete. E che dovevo allontanare, o comunque ridimensionare, Carlo Alberto D'Elia, proprio perchè vicino alla Rete, e che io considero invece, dal punto di vista professionale, ottimo giornalista. In sintesi, mi hanno detto che andava ridiscussa tutta la impostazione: una cosa che in tre anni non era mai accaduta. Siccome non mi considero uomo per tutte le stagioni, pur accettando il dialogo con chi la pensa diversamente, ho ritenuto opportuno liberare il giornale della mia presenza. Come andrà a finire? Penso che non si può più tornare indietro. Però non me la sento di dire che non ci sarà un giro di vite: ma se questo dovesse accadere «Novica» perderebbe il suo valore e l sua iniziale ragione di vita». Perchè padre Noto, dal consiglio di amministrazione, viene considerato un *orlandiano*? «Voglio precisare, a scanso di equivoci, che quando nacque «Novica», Orlando stava ancora dentro la Dc. Poi ho condiviso l'idea che in questa città era necessario provocare una fase di cambiamento e ho pensato che il progetto di Orlando, come un movimento a termine, fosse lo strumento utile per questo cambiamento. Ma in questi tre anni nessuno ha sollevato riserve: mi hanno lasciato la croce di trovare i soldi con la pubblicità per stampare il giornale. All'inizio lo impacchettavo e lo spedivo io stesso. Oggi, forse, a qualcuno Orlando non piace più».

Vicino a Orlando e vicino al cardinale Pappalardo. «Anche su questo avrei da precisare: il cardinale esprime determinate cose alle quali io credo e ho cercato di essere il più fedele possibile. Ma senza cadere mai nell'equivoco che «Novica» fosse l'organo della Curia o la voce ufficiale del cardinale. Ho voluto essere garante del pluralismo cattolico all'interno della rivista, ma senza dimenticare che in questa città c'era una forte volontà di liberarsi di pesanti legami con un contesto sociomafioso che aveva bloccato tante energie nuove.»

La linea del giornale sarà ribadita dal numero che esce oggi con un titolo a tutta pagina: «La Chiesa siciliana da padre Puglisi a padre Turturro a padre Pintacuda». Sarà l'ultimo editoriale di padre Noto. Esprime solidarietà ai sacerdoti finiti nell'occhio del ciclone, spiega le cause della morte di Puglisi, e osserva: «questi preti sono diventati soggetti di attenzione dell'opinione pubblica la cui attenzione verso i problemi della Chiesa è utile perchè fa maturare gli stessi uomini di Chiesa». C'è anche, in questo contesto, un chiaro riferimento a Cassisa, vescovo di Monreale, e a tutti i sacerdoti per ora sott'inchiesta: «Sono – scrive il direttore dimissionario – una sofferenza per la Chiesa» e auspica che la magistratura faccia chiarezza al più presto. Adesso padre Noto, che si prepara a festeggiare i suoi primi 25 anni di sacerdozio, pensa alla scuola che costruirà in Tanzania se riuscirà a raccogliere i cento milioni necessari: «Voglio raggiungere quest'obbiettivo, la mia esperienza a "Novica" finisce qui».

Voto di scambio a Napoli

Chiesto il rinvio a giudizio per l'on. Giulio Di Donato ex numero due del Psi

NAPOLI. I pm della procura di Napoli, Rosario Cantelmo e Nicola Quatrano, hanno chiesto il rinvio a giudizio per l'ex vicesegretario nazionale del Psi Giulio Di Donato, l'ex assessore regionale Salvatore Amese e l'amministratore delegato della Sip Vito Gamberale, che debbono rispondere di concorso in tentativo di concussione. I fatti si riferiscono a presunte pressioni esercitate tra la fine del 91 e l'inizio del 92 nei confronti della società Ipm, che opera nel comparto della telefonia, perché venissero assunte quattro persone segnalate da Di Donato. Secondo le accuse l'amministratore dell'azienda, Paolo de Feo, sarebbe stato minacciato, qualora non avesse disposto le assunzioni, di una riduzione delle commesse alla sua impresa. Proprio ieri, Gamberale ha scritto una lunga lettera aperta al procuratore generale presso la corte di appello di Napoli, indirizzata anche al presidente della Repubblica ed al ministro Conso, denunciando «gravi violazioni procedurali». «Al centro dell'ipotesi accusatoria – si legge in una nota diffusa dal legale del manager, Titta Castagnino – una breve telefonata tra Gamberale e Di Donato, registrata sull'utenza telefonica utilizzata da Di Donato, nell'ambito di altro procedimento penale. Proprio perché operata nell'ambito di un altro procedimento penale – prosegue la nota – l'amministratore delegato della Sip sostiene che tale intercettazione non avrebbe potuto essere usata contro di lui. La legittimazione della telefonata - si legge ancora - sarebbe avvenuta da parte dei sostituti procuratori Cantelmo e Quatrano, attraverso il riconoscimento che Gamberale ne ha fatto il 6 ottobre 1993 nella sua qualità di testimone, e cioé senza difensore e con la costante minaccia di finire a Poggioreale. In realtà - prosegue la nota - già allora Gamberale avrebbe dovuto essere sentito come indagato, con tutte le garanzie di legge.

Polemiche sul Piano-Solo

Archiviato il procedimento contro il giudice Mastelloni «Nessuna scorrettezza»

VENEZIA. È stato archiviato dal gip di Trieste il procedimento contro il giudice veneziano Carlo Mastelloni ritenuto responsabile, dall'ex presidente della commissione di inchiesta sul Sifar, Giuseppe Alessi (Dc), di omissione di atti d'ufficio, usurpazione di funzioni, rivelazione di atti d'ufficio e falsità. Il fascicolo era giunto alla Procura di Trieste - competente per le indagini a carico dei magistrati veneti - in seguito all'invio, da parte di Alessi, nel 1991, di un dossier al Procuratore generale presso la Corte di Cassazione e all'allora Ministro di Grazia e Giustizia.

Nel carteggio si faceva riferimento al modo con cui Mastelloni stava conducendo l'inchiesta sull'attività dei servizi segreti, in particolare sulla presunta manipolazione delle bobine riguardanti il progetto di colpo di Stato del 1964, definito «Piano Solo», guidato dal generale De Lorenzo. Nelle indagini veneziane erano coinvolti, oltre ad Alessi, l'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga (all'epoca dei fatti ricopriva la carica di sottosegretario alla Difesa), il defunto capo del Sid (il vecchio servizio segreto militare) Eugenio Henke e l'ex capitano dei servizi segreti Antonio Labruna, che per primo parlò delle manomissioni. L'inchiesta, passata a Roma per competenza, si è conclusa con l'archiviazione del reato ipotizzato da Mastelloni, la soppressione di atti riguardanti la sicurezza dello Stato.

L'imprenditore aveva detto: «Il colonnello Naldini mi parlò di altri tre aerei in volo»

Ustica, il giudice Priore a Firenze Rimandato l'interrogatorio di Crociani

Il giudice romano Rosario Priore, titolare dell'inchiesta sull'abbattimento del Dc 9 Itavia precipitato il 27 giugno 1980 a Ustica, ha ascoltato a Firenze diversi testimoni. Priore cerca riscontri alle dichiarazioni di un imprenditore toscano secondo il quale un ufficiale gli avrebbe confidato che la sera della tragedia, nei pressi del Dc 9, sarebbero stati in volo altri tre aerei di cui due «irregolari».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. La verità sulla strage di Ustica passa anche da Firenze. Il giudice istruttore di Roma Rosario Priore, titolare dell'inchiesta sull'abbattimento del Dc 9 dell'Itavia precipitato la sera del 27 giugno 1980 nelle acque di Ustica, è nel capoluogo toscano per cercare riscontri alle dichiarazioni rese da un testimone, Andrea Crociani, imprenditore toscano, amico di un ufficiale dell'Aeronautica morto in circostanze tragiche.

Il magistrato è giunto al Palazzo di Giustizia fiorentino ieri mattina. Alle 10,30 in un ufficio della Procura ha interrogato varie persone. Priore ha approfittato della sua presenza a Firenze per convocare una serie di periti. Fra di essi quelli «frattografici», incaricati di valutare le fratture strutturali del velivolo, e quelli radaristi, impegnati a decifrare i tracciati radar acquisiti durante l'inchiesta. Erano presenti anche i periti Santini e Casarosa, incaricati di elaborare la perizia finale sull'abbattimento del Dc 9 che dovrebbe essere pronta entro un paio di mesi.

L'interrogatorio di Crociani è stato rimandato. Tuttavia le sue dichiarazioni, rese lunedì 20 dicembre, secondo le quali il tenente colonnnello Mario Naldini, prima di morire nell'incidente di Ramstein, gli avrebbe confidato che la sera della tragedia di Ustica nei pressi del Dc 9 Itavia sarebbero stati in volo altri tre aerei, di cui due «irregolari», avrebbero trovato dei riscontri in un'altra inchiesta nata a Firenze.

Secondo Crociani, Naldini, che aveva conosciuto nel '79–'80, era tormentato, angosciato. Perchè? «Mi disse che era stato testimone di un fatto gravissimo, della tragedia di Ustica. Mi disse che c'erano tre aerei, uno autorizzato, due no. Non ricordo se mi disse che lui e il suo compagno erano già in volo, o che li fecero alzare. Ricordo che spiegò: "Ci fecero tornare indietro, c'era il silenzio radio, all'aeroporto ho saputo tutto"». Crociani sostiene anche che Naldini ha sicuramente lasciato una testimonianza scritta che doveva essere resa nota solo a certe condizioni. Pochi sapevano che era amico del tenente colonnello Mario Naldini, il caposquadriglia delle Frecce Tricolori, la pattuglia acrobatica dell'aeronautica italiana, morto nell'88 in Germania. Neppure la vedova che, ascoltata ieri da Priore, ha parlato di una amicizia occasionale tra Crociani e suo marito. E ha detto di non aver mai saputo nulla della preziosa testimonianza del marito.

Mario Naldini morì nel tragico incidente di Ramstein in Germania, il 28 agosto 1988, durante una esibizione. Il disastro provocò 49 morti e 300 feriti. Con Naldini persero la vita altri due piloti italiani: il capitano Giorgio Alessio e il tenente colonnello Ivo Nutarelli. Prima di essere trasferiti alla pattuglia acrobatica, Naldini e Nutarelli prestavano servizio all'aeroporto di Grosseto. La sera del 27 giugno 1980 si alzarono in volo insieme con il loro caccia 104 biposto. Ufficialmente erano in volo per compiere un'esercitazione con altri caccia dell'aeronautica e con un aereo Awacs della Nato. Ma quella notte, e quasi esattamente mentre era in corso «l'esercitazione», il Dc 9 dell'Itavia precipitò in mare. Per otto anni di quei voli militari quasi contemporanei al disastro non si è saputo niente.

Solo nell'88 un documento sequestrato all'Aeronautica rivelò questa «attività di volo». Il giudice istruttore Vittorio Bucarelli, allora titolare dell'inchiesta su Ustica, convocò Naldini e Nutarelli. Ma pochi giorni prima dell'interrogatorio i due piloti si schiantarono nei cieli di Ramstein.

FIAVET PER IL RILANCIO DEL TURISMO: UN 1993 «IN ATTIVO»

Positiva chiusura del 1993 da parte della Fiavet (Federazione delle Associazioni ed Imprese di Viaggi e Turismo), che nel 1994 intensificherà le iniziative già assunte per un rilancio del turismo italiano dal punto di vista organizzativo, ma anche dell'immagine. I contatti, più stringenti, assunti con le forze politiche, con le Regioni, con la Confcommercio, con i vettori e con gli organismi tecnici del settore si sono tradotti in importanti intese di carattere legislativo, fiscale ed operativo che hanno portato tra l'altro all'avvio di una intensa campagna contro l'abusivismo turistico, e in una prossima presentazione di un «libro bianco» contro chi esercita l'attività di intermediazione turistica senza averne i titoli e con la progettata realizzazione di un opuscolo di informazione sugli strumenti per contrastare il fenomeno che verrà fatto pervenire alle oltre 2500 agenzie Fiavet. Un fatto volto anche a proteggere l'immagine del turismo italiano – con la collaborazione delle Regioni – e che si aggiunge ad un ventaglio di interventi decisi dalla Giunta Esecutiva e approvati dal Consiglio Nazionale, sotto la Presidenza di Battista Foderaro. Si è anche conclusa con successo la lunga vicenda della non imponibilità Iva sulle commissioni di intermediazione per viaggi extracomunitari.
Intensi anche i rapporti con gli Assessorati Regionali al Turismo sia per quanto riguarda la regolamentazione, sulle singole aree di competenza, dell'attività degli agenti di viaggio, sia per l'avvio di comuni iniziative a tutela dei consumatori e dei diritti degli operatori legalmente autorizzati, come nel caso della campagna nazionale contro l'abusivismo. la Fiavet ha anche sollecitato il coinvolgimento delle Regioni per contrastare ipotesi di provvedimenti governativi con effetti pesantemente negativi per il settore, così come è avvenuto per la ventilata ipotesi di aumento delle aliquote Iva sui servizi turistici.